

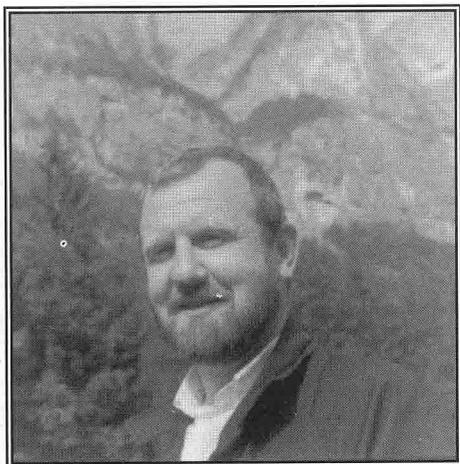


Bepi Pellegrinon
sulla Via Andrich
alla Cima De
Gasperi (*Civetta*),
salita il 5 settembre
1964 con Claudio
Barbier.

Un'intervista a

BEPI PELLEGRINON

Probabilmente se Dumas padre dovesse ritornare a riscrivere la saga dei Tre moschettieri non mancherebbe di immortalare in un dei suoi eroi il nostro Bepi Pellegrinon. Dumas non se lo lascerebbe certo scappare, tanto la sua figura d'uomo lo fa personaggio, tanto il suo comportamento sprizza vitalità, decisionismo, sicurezza realizzativa. Guascone, generoso, portato perennemente all'azione. Un'azione vitalistica. La sua arma non è la spada (non lo può essere stante la fondamentale bontà e il candore dell'animo suo) quanto l'azione; dapprima esercitata nell'attività alpinistica che lo ha portato, ancora giovanissimo, ad essere chiamato tra la schiera degli accademici del Gruppo orientale, e poi la penna, quando gradualmente dismettendo l'arrampicata s'è indirizzato a ricoprire un ruolo non secondario nella storiografia di montagna (a spettro largo, spaziando il suo terreno dalle vicende del primo conflitto mondiale alle figure che hanno scritto le pagine dell'alpinismo moderno e contemporaneo) e della connessa editoria. Una figura, Bepi Pellegrinon, che non ha saputo sottrarsi a un impegno civico, quando in un certo momento della sua vita è sceso in campo per "prestare" il suo vitalismo e la sua forza realizzativa alla sua comunità di Falcade.



Di Falcade Pellegrinon è stato sindaco per ben due mandati, a chiamata di popolo, con un suffragio trasversale di grande ampiezza, che ha premiato la persona, non il riferimento politico. Tanto che quando questo gli venne a mancare, per le solite vicende di umani localismi, egli si presentò con una sua "civica" che lo incoronò più che sindaco, "podestà". Ma il vitalismo di Pellegrinon porta a sempre nuovi cammini. Dismessa, dopo otto anni, la fascia tricolore egli è ritornato con rinnovata carica al suo primigenio amore, la montagna: una montagna intesa come cultura, come radici profonde con la storia, fatta di intreccio di gente, di sogni, di ambizioni, di vocazione ad essere se stessi. Una storia che insegue sogni, utopia, ma che alla fine è sale della vita.

Da che parte iniziamo, caro Bepi, questa chiacchierata? Ti confesso un attimo di difficoltà, tanto ti sento poliedrico, come personaggio; uomo dalle mille iniziative, dai mille interessi.

Cominciamo dall'amicizia, che ci lega da tanto tempo, nel comune amore per la montagna. Voglio ricordare anche che negli anni 60, nel pieno della mia attività alpinistica, collaborai in due occasioni con *Giovane Montagna*, di cui ora sei autorevole direttore.

I dati anagrafici dicono che hai toccato la soglia dei sessant'anni, ma il tuo curriculum parla di una vita intensa di eventi, di scelte, di tensioni, che fin dalla adolescenza hanno fatto emergere la tua vocazione di fondo: la montagna e la sua componente culturale...

Certo, se guardo indietro non ho motivo di sottovalutare i vari impegni della mia vita. La politica – ad onor del vero – è stata la mia prima passione giovanile, frutto di un'intima tensione di volontà d'impegno a favore dei più deboli, che ha continuato ad accompagnare la mia esistenza. Ma la

montagna è stata senz'altro la cosa più importante e per tanti motivi: intanto per quanto ho realizzato sulle croce; poi per le amicizie che sono nate sui monti e quindi per il contributo alla cultura alpina che ho avuto modo di esprimere come naturale conseguenza del mio praticare la montagna.

A quattordici anni diventi praticamente autodidatta, insofferente di percorsi scolastici che mal si adattavano al tuo carattere...

Se ho qualche rammarico nella vita, uno è proprio quello di non aver condotto studi regolari oltre l'obbligo, ma già allora ero un giovane di... carattere. Abbandonai la scuola per incompatibilità caratteriale con la preside della media (che peraltro mi riconosceva come giovane dotato di viva intelligenza). Non mi pare fuor di luogo ricordare in proposito due insegnanti elementari, i maestri Egisto Da Rif e Silvio De Biasio che hanno inciso in maniera determinante sui miei interessi e nella mia formazione culturale. In particolare il maestro Da Rif, educatore di vecchio stampo, fu uno dei primi in Italia che portò lo studio della storia locale nella scuola dell'obbligo. Ebbi così modo di vivere appieno le vicende del microcosmo della mia terra e di interessarmi delle testimonianze dei suoi protagonisti. Il maestro De Biasio, invece, che era un bravo ricercatore di storia locale e autore di alcune pubblicazioni, stimolò in me il desiderio di approfondire argomenti e biografie.

E così vieni a contatto, giovanissimo, con artisti che hanno segnato la tua formazione, che in qualche modo l'hanno forgiata: lo scultore Augusto Murer, Karl Felix Wolff, il cantore dei monti Pallidi, ed altri ancora...

Lasciata la scuola ho iniziato a frequentare lo studio di Augusto Murer. Non ho mai scolpito né disegnato, ma già da allora tenevo la corrispondenza e la bibliografia del grande scultore agordino. Sono stati anni di intenso apprendistato culturale. Ho conosciuto altri artisti, critici e personaggi vari che frequentavano Augusto, in un rapporto di grande stima e amicizia durato fino alla sua morte nel 1985. È anche grazie a questa esperienza che ho vissuto mo-

menti unici che hanno segnato la mia esistenza e la mia formazione culturale. In quegli anni conobbi fra gli altri Renato Soppelsa, Gino Barioli, Silvio Guarnieri, Tono Zancanaro... Avevo solo quindici anni quando, nel settembre del 1957, mi recai a Bolzano a far visita a Karl Felix Wolff, le cui storie sulle origini delle popolazioni retiche e ladine delle Dolomiti mi avevano affascinato. Conservo ancora una sua preziosa lettera in cui lo scrittore mi apriva ampi squarci di interesse sulla cultura ladina.

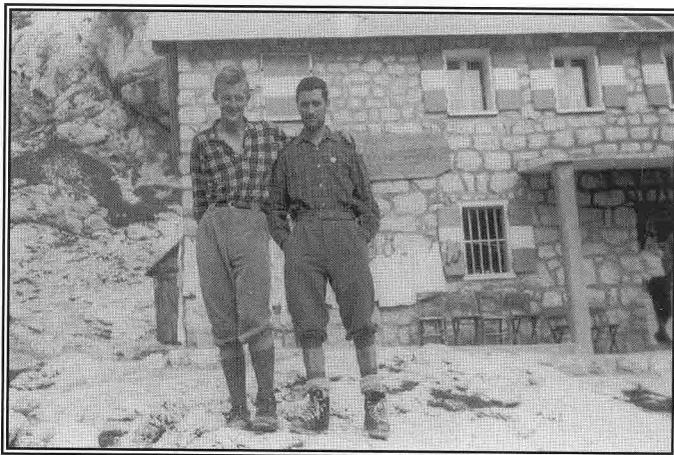
Parallelamente esplose in te il richiamo per la parete. È questa una stagione eroica, romantica...

I conquistatori delle cime mi avevano sempre entusiasmato, esercitando un richiamo irresistibile, ed anch'io bramavo di crescere per poter cimentarmi sulle montagne. Già a quindici anni ero salito su qualche cima ma il desiderio era quello di mettermi alla prova con vere difficoltà alpinistiche.

Il viatico di questa stagione, che ti ha portato negli anni sessanta ai vertici dell'alpinismo dolomitico, mi pare abbia per te un nome: Emilio Comici con il suo *Alpinismo eroico*. In che modo ti individuavi in lui?

È vero. La lettura di quel capolavoro fu determinante per la mia scelta alpinistica: cosa avrei mai potuto fare nella vita? Seguire i miei nell'azienda commerciale fa-

Con Josve Aiazzi (sx) dopo la via nuova alla SE del Campanile di Focobon (17 agosto 1962).



miliare? Fare l'emigrante? La decisione di mangiare "pane e roccia" fu quasi inevitabile. Oggi ci sono parecchie centinaia di persone che vivono o meglio tentano di vivere di alpinismo. Ai miei tempi fui il primo a scrivere sulla carta di identità "*di professione: alpinista*". Devo tanta gratitudine alla mia famiglia per l'ampia libertà concessami allora, ed anche ai tanti amici che in seguito hanno sostenuto e assecondato le mie scelte. Comici fu effettivamente la chiave di volta di una passione sempre più prorompente in quanto vedevo da lui rappresentate le mie più intime pulsioni.

L'arrampicata come passione, ma anche come bisogno di realizzarti, di poter dire: sono Bepi Pellegrinon. Un bisogno di emergere dunque, di fare una strada tutta tua, non è così?

In quegli anni che vanno dal 1959 al 1968 ho fatto solo alpinismo e certamente ho costruito una mia immagine, fatta di tante scalate, di soccorsi, di studi sulla montagna. Ovviamente c'era anche il naturale desiderio di primeggiare, ma non ho mai barato e i miei successi costituiscono un prezioso patrimonio di vita vissuta, ti assicuro, molto intensamente.

Un realizzarsi (lo posso dire per la conoscenza che ho di te) che non ha mai imboccato la strada arida di una alimentazione dell'ego, ma che è stato rivolto a vivere la montagna in un sostanziale rapporto culturale e umano...

Da sinistra: Bepi Pellegrinon, Toni Consuma, Claudio Barbier.



Ti ringrazio, è proprio così.

Subito si apre il capitolo del Pellegrinon scrittore. Penso al giovane Pellegrinon di *Un alpinismo possibile*, garbatamente e intelligentemente polemico, ricco di una sua verve (che fortunatamente conserva ancora), al Pellegrinon tecnico delle guide delle Pale di San Martino e della Marmolada e poi al Pellegrinon storico della montagna...

La mia prima "opera" fu un libretto del 1958, dedicato ad un poeta della mia valle. Ho sempre avuto quindi una vocazione... alla grafomania. Lo testimoniano le centinaia e centinaia di pagine di appunti che hanno accompagnato la mia attività alpinistica; allora registravo tutto, percorsi, compagni, esiti, paure, gioie ecc. Le mie guide, per gli anni in cui sono state realizzate, costituiscono un valido contributo alla conoscenza della montagna. Così ho illustrato le Pale di S. Martino e la Marmolada e avrei avuto documentazione per descrivere altri gruppi alpini dolomitici, ma il passaggio che mi porta a tralasciare questo filone della letteratura alpinistica che cominciavo allora a reputare troppo arido e tecnico, mi apre invece nuovi orizzonti della storiografia della montagna, sicuramente maturati anche dopo incontri importanti a livello culturale. La storia della conquista della montagna è talmente avvincente che valeva la pena di dedicare energie ed entusiasmo al suo approfondimento.

Il Pellegrinon che con l'esuberanza dei suoi giovani anni si "permette" di dar consigli ai "senatori" dell'Accademico, per aprirlo alle donne, già parecchie allora ai vertici dell'alpinismo nazionale...

Una delle battaglie condotte in quegli anni fu appunto quella relativa all'ammissione delle donne nel Cai, combattuta assieme a Piero Rossi e che, dopo un articolo uscito sulla *Rivista mensile* del Cai, registrò repliche polemiche dei "prominenten" del tempo. Ricordo che sulla porta della mia camera campeggiava in quel periodo una scritta... "Ingresso libero alle donne. Questo non è l'Accademico"... Non so quanto questa nostra posizione abbia influito nella decisione, anche se tardiva, di ammettere



1962: Bepi Pellegrinon sulla via Eisenstecken (Mugoni).

le rappresentanti del gentil sesso; certo che un atteggiamento contrario ci appare oggi, molto più di ieri, una battaglia di retroguardia. Mi piace rammentare che allora arrampicavano già da capo-cordata sul sesto grado Bianca di Beaco, Silvia Metzeltin, Vitty Frismon e che la fassana Rina Chiocchetti disponeva di un palmares di attività alpinistica di grande rilievo.

Il Pellegrinon che dalla sua Falcade, da valligiano, da figlio e nipote di una razza di emigranti guarda alla "borghesia" della pianura, che sembra sentire la montagna come area di propria riserva...

Confesso che da uomo libero quale ho sempre voluto essere, non ho mai inteso precludere la possibilità di approcci alpini a chi veniva su dalla pianura o da altri ambienti. Gli orizzonti della montagna sono talmente vasti da riservare spazio a tutti, naturalmente a condizione che siano onorati gli elementari principi etici di un corretto rapporto umano, senza prevaricazioni e sempre nel pieno rispetto dell'ambiente.

Da questo tuo osservatorio, dal vissuto tuo e della tua gente come vedi il problema della protezione dell'ambiente, dello sviluppo sostenibile?

È l'uomo della montagna, in quanto protagonista primo del cosmo alpino, che va difeso, garantendo i presupposti "umani" che gli consentano di sopravvivere ed essere il reale protagonista della gestione del territorio. È ovvio che ciò comporta scelte politiche coraggiose a sostegno di uno "sviluppo sostenibile" che non miri però, secondo una mentalità corrente, esclusivamente al profitto, ma abbia davvero a cuore soprattutto il recupero e la salvaguardia dell'ambiente e la volontà di assicurarne la vivibilità.

Si apre poi, dal 1971, la stagione del Pellegrinon editore. Non avevi ancora trent'anni quando hai avviato la *Nuovi Sentieri*. Una intuizione sostenuta da tanto e tanto coraggio...

Negli anni 60 avevo intrattenuto un cordiale rapporto con gli editori Tamari di Bologna che stampavano gli estratti dei miei articoli usciti sulle varie riviste di alpinismo e che nel 1969 avevano editato il

mio *Un alpinismo possibile*. Quando nel 1971 feci loro leggere, per la sua pubblicazione, una storia del mio paese, mi sollecitarono a diventare editore. Ci pensai una notte, l'indomani mi consultai con l'amico Piero Rossi che spiattellò subito il logo, e così cominciò un'avventura che dura da oltre trent'anni e che ha prodotto circa 400 titoli, gran parte dei quali dedicati alla cultura bellunese, alla montagna, all'alpinismo, ma anche all'arte, alla poesia e alla fotografia.

Sono veramente parecchie le benemerite che hai maturato in questo campo. Penso ai volumi di Giovanni Angelini, penso alla divulgazione delle opere della Edwards, di Gilbert Churchill, di Tuckett, fondamentali per la conoscenza dell'alpinismo esplorativo dell'ottocento...

Intanto per entrare nelle mie collane è condizione indispensabile il mio personale gradimento: se una tematica non mi piace non trova spazio fra le mie iniziative. Il filone dei pionieri inglesi costituisce un aspetto importante della mia attività editoriale, ma non è ancora pienamente indagato e quindi ci riserverà ulteriori preziose testimonianze. Devo onestamente ammettere che il volume della Edwards è stato per me ben più di un cavallo di battaglia (tre edizioni), ma che da esso ho ricavato anche soddisfazioni di vario genere, molto gratificanti. Non di meno le due opere fondamentali di Giovanni Angelini, "capolavori" di storiografia alpinistica dedicati alla Civetta e al Pelmo, rappresentano per la *Nuovi Sentieri* un livello di qualità e prestigio indiscutibile.

Nei tempi più recenti abbiamo assistito, dopo che hai chiuso con l'esperienza di pubblico amministratore, a una vivace ripresa del lavoro editoriale. Guardo appunto alle originali monografie su *Gunther Langes*, su *Attilio Tissi*, a *Salve Regina*, dedicata al centenario della prima via sulla Sud della Marmolada, a *Dolomiten*, a *I colori del Pelmo*... Su questo versante hai dell'altro in cantiere?

Ho un *carnet* ancora pieno di idee, alcune già in cantiere che spero di realizzare a breve. Sono in fase di uscita l'Album di Napoleone Cozzi sulle Prealpi Clautane, 29

un libro di Dante Colli su Hans Dülfer, un album fotografico sulle Piccole Dolomiti, opera dell'eccellente fotografo di Valdagnò Adriano Tomba, una biografia di Hans Steger e Paula Wiesinger e altre ancora di vari argomenti...

Però ai vertici di questa tua creativa attività di editore sta, a mio avviso, l'impegno profuso per far conoscere Bepi Mazzotti, partendo dalla sua *Montagna presa in giro*, più che mai attuale a distanza di settant'anni... Ne convieni?

I libri di Mazzotti sono libri che purtroppo hanno poco mercato perché i giovani d'oggi sembrano disinteressarsi delle idee e della concezione etica della montagna che ha avuto in Mazzotti uno dei principali sostenitori. Oggi vanno di moda le arrampicate sportive e le sue idee possono apparire un che di antiquato. Ma noi non ci stancheremo mai di ricordarle e di proporle a quanti hanno desiderio di un approccio umano e culturale con la montagna.

I tuoi rapporti con Bepi Mazzotti?

Lo conobbi ancora nel 1961 ed è stato, assieme a Piero Rossi, Giovanni Angelini e Vincenzo Altamura, uno dei miei maestri.

Ho anche avuto la gioia di stare in montagna assieme e tramite lui ho conosciuto Dino Buzzati. Di Mazzotti ricordo in particolare la vis polemica accompagnata da una grande disponibilità nei mie confronti. Dopo la sua morte, ho poi avuto il piacere e la ventura di catalogare, assieme alla figlia Anna, i suoi scritti e le sue carte: un'esperienza di grande accrescimento culturale. Gente come lui nasce di rado e bisogna conservarne preziosa memoria.

Caro Bepi, la chiacchierata si sta facendo corposa. Ma prima di concluderla qualche domanda ancora. Due parole sulla tua esperienza di uomo prestato alla politica, o meglio prestato al servizio della tua comunità. Sul Pellegrinon, mitico sindaco di Falcade per due mandati, ad esempio...

Sono e resto socialista, a mio modo protagonista di una stagione della cosiddetta prima repubblica che non chiudeva gli ospedali e gli uffici postali. Il mio impe-

gno politico-amministrativo può essere riassunto nel desiderio di servire la mia gente. Sono stato gratificato perché sono entrato nell'anima dei miei valligiani che in me hanno avuto un punto di riferimento. Al di là di inevitabili difficoltà e qualche incomprendimento, sul piano umano resta un'esperienza molto appagante.

La "morte in montagna". Fa parte del gioco si dice. L'amico Oreste Forno ne ha fatto oggetto di una riflessione profonda. È tema infatti che non può essere liquidato in termini romantici. Tu stesso nei hai parlato in *Un alpinismo possibile*, ricordando vari amici scomparsi. Come ti ha maturato?

Ripeto quanto ho scritto già nel 1969. Il ricordo dei morti, di ognuno di noi quando non ci saremo più, ha un valore nel sentimento dei vivi ed è per questo che la nostra esistenza intreccia con quella di altri un gioco estremamente interessante. È la cordata della nostra vita, di noi e dei nostri amici, che non si interromperà finché ci saranno uomini e montagne. Personalmente ho il culto degli amici morti. Ne ricordo spesso le figure, le azioni, la storia. È anche un modo per riproporre vicende di persone che ci sono state care e che continuano a vivere nel nostro affettuoso ricordo.

Concludo ricollegandomi a quanto di recente tu mi hai scritto. Annotavi: "Spero di proseguire ancora un po'. Ho ancora qualche progetto...". Come dubitarne! L'augurio è che il ricco carnet delle tue idee produca stimolanti iniziative.

Grazie a te e auguri di cuore anche a voi di *Giovane Montagna*, alla vostra benemerita azione e alla vostra bella rivista.